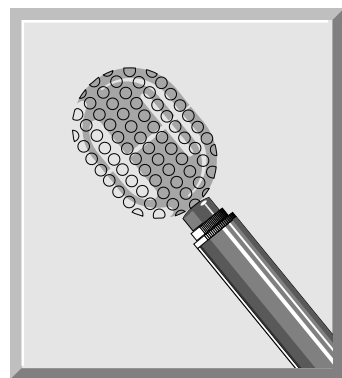


Domenica 6 settembre 1998

2 l'Unità

FORUM CON D'ALEMA

R



Cominciamo dalle prospettive dell'economia italiana nel fuoco della crisi internazionale. Non crede, D'Alema, che l'Italia abbia ancora qualche biglietto da pagare, dopo essere entrata nel club europeo già tra mille mugugni? Non ha l'impressione che ci sia un po' troppo ottimismo nel dire che proprio un Paese come il nostro sia al riparo dalla crisi?

«No, nessuno è al riparo, anzi è del tutto evidente che noi abbiamo già avuto contraccolpi negativi, specie sulla nostra capacità di esportazione. Ciampi lo ha detto con molta chiarezza qualche giorno fa: tutto adesso è più difficile. Ma il punto è un altro: grazie al governo dell'Ulivo noi giochiamo questa partita in serie A, e in serie B saremmo stati travolti. Immaginate che cosa ne sarebbe stato, senza l'ingresso nella moneta unica, della Lira, dei tassi di interesse, della Borsa... sarebbe saltato il Paese. Adesso, è vero, la crisi ci mette di fronte a una serie di problemi, perché anche il campionato di serie A è difficile, impegnativo. Ma tutto ciò conferma che oggi, al di là del centro sinistra, non esiste un altro asse di governo dell'Italia. All'orizzonte questo Paese non ha un altro governo possibile».

Non le sembra bizzarro che personaggi che fino a ieri mettevano in secondo piano la politica rispetto all'economia, come Tronchetti Provera, o lo stesso Agnelli, adesso si mostrino convintissimi che la soluzione della crisi internazionale, in Giappone, in Russia, è una soluzione politica?

«Non lo so, Agnelli e Tronchetti Provera andrebbero interrogati personalmente. Ma non c'è dubbio che vi sia stato per tanto tempo nell'atteggiamento degli osservatori, come in quello della politica, un pendolo nel privilegiare volta per volta, prima la politica, poi il mercato. La sinistra ha compiuto nel corso di questo secolo più di una volta l'errore di ritenere la politica onnipotente, in grado di sovvertire le leggi dell'economia, e questo ci ha esposto a tragiche sconfitte. Nell'ultimo decennio il pendolo si è spostato radicalmente, invece, sul fronte del mercato. E bisogna dire che anche l'idea di rimuovere la politica, di lasciar fare alle forze del mercato, è una idea massimamente politica. Io spero che si possa raggiungere una posizione di maggiore equilibrio. Il fatto è che le società complesse di oggi non si governano se non sulla base di un mix di valori socialisti e di valori liberali. E il nuovo socialismo europeo è proprio questa capacità di combinare elementi di liberalizzazione, di libertà, di competizione con elementi di socialità e di solidarietà. Il fallimento di un capitalismo selvaggio a governo autoritario, che è il nocciolo della crisi asiatica, è la dimostrazione che la globalizzazione ha bisogno di essere governata dalla sinistra. In fondo, nel corso di questo secolo la sinistra è riuscita a costruire un mirabile compromesso tra le ragioni del capitalismo e quelle della socialità, che si è chiamato stato sociale. Il problema ora è costruire un compromesso di questo tipo al livello dell'economia e delle società globalizzate. Ma mancano gli strumenti. L'Europa come grande potere sovranazionale può essere una leva».

Insieme ad altri esponenti della Sinistra europea lei, D'Alema, ha lanciato tempo fa un manifesto per la prossima scadenza elettorale europea che pone la candidatura della Sinistra a governare e accelerare il processo di unità europea. Non c'è il rischio di una contraddizione rispetto alla situazione italiana che vede la sinistra partecipe di un'alleanza che comprende i popolari, che però fanno riferimento al Partito popolare europeo, con tutt'altra collocazione?

«In Austria, Belgio, Lussemburgo ci sono governi di centro-sinistra composti da Socialisti e Popolari; in Olanda c'è il Centro-sinistra composto dai Socialisti e dai Liberali; il nuovo Labour di Tony Blair si definisce una forza di centro-centrosinistra; la Majorité plurile in Francia non è un'alleanza di sinistra di tipo tradizionale. Non so che cosa accadrà in Germania. Partiamo da questo: il centrosinistra è la forma più diffusa e dominante di governo nelle società europee. Non è vero, dunque, che esista un'anomalia italiana: il centrosinistra è oggi l'alleanza in grado

Il partito di Bertinotti e quello di Cossiga: «Gli elettori del Prc impediranno la rottura. E non c'è spazio per il grande centro»

# «La maggioranza non cambia»

## «L'Udr può rafforzare l'Ulivo, non sostituire Rifondazione»

### Su Tangentopoli inaccettabile un voto trasversale

di governare in Europa. In Italia, anche per effetto della nostra legge elettorale siamo andati più avanti, abbiamo cercato di costruire un elemento maggiore di sintesi che, però, non ha eliminato i partiti. E questo non toglie che poi a livello europeo ci siano delle grandi famiglie politiche che conservano una loro precisa identità. Sono convinto che la costruzione europea passi attraverso la collaborazione tra il socialismo e le altre forze democratiche, come i Popolari, le forze ambientaliste. Quindi, noi possiamo contribuire dall'Italia a rafforzare l'asse di governo dell'Europa. Naturalmente bisogna che nel Partito popolare europeo prevalga una linea di collaborazione di centrosinistra. Ripeto, però, che dobbiamo smetterla di ragionare di un "caso italiano": questa idea è stata a lungo una manifestazione della presunzione della Sinistra italiana che Marc Lasar definisce "la più brillante e la più inconcludente d'Europa". Io manterrei la prima virtù, se ci riusciamo, e cercherei di liberarmi del secondo attributo».

Prodi sostiene che l'Azienda Italia va, che l'economia è solida, che la ripresa ci sarà. Lei, D'Alema, nutre lo stesso suo ottimismo?

«L'Azienda Italia va, è un Paese solido, un Paese forte, è la quinta potenza industriale del mondo, non siamo un Paese allo sfascio, stiamo meglio ora di come stavamo un anno fa, due anni fa. Su questo non c'è dubbio: abbiamo anche una certa crescita anche se è insufficiente rispetto alle necessità del Paese. Ma l'economia crescerà anche in relazione a quel che faremo. Cioè credo che la legge finanziaria debba incoraggiare la crescita, favorendo un nuovo clima di ottimismo e un impegno delle grandi forze sociali. Io vedo un'interazione tra le scelte che noi sapremo compiere ed il clima che sapremo creare nel Paese; per questo considero fondamentale il tema di un nuovo patto sociale. Abbiamo vinto la sfida dell'Euro grazie al centrosinistra, ma anche grazie all'accordo tra le parti sociali del 1993. Adesso si tratta di ridefinire un patto sociale le cui finalità siano più chiaramente il lavoro e le riforme. L'Ulivo non è soltanto un'alleanza politica, è anche un'idea di blocco sociale: cioè l'Ulivo nasce dalla convinzione che le grandi forze produttive, moderne del Paese debbano collaborare per vincere la sfida della modernizzazione dell'Italia. Vedo oggi in primo piano questo tema, ben più che i problemi politici della maggioranza. Che, poi, secondo me, sono destinati a risolversi. Perché se rimettiamo in campo un forte patto sociale a sostegno di un progetto di sviluppo, io credo che anche il malessere di Rifondazione sia destinato a rientrare. Se invece andassimo a discutere con Rifondazione sotto la minaccia dello sciopero generale, allora si che tutto sarebbe più difficile».

Bisogna riannodare un rapporto con il Paese, insomma, prima che i fili sparsi della maggioranza?

«A proposito, io non ho mai detto che "la gente cacerà via il governo", come ho letto sui giornali. Questi sono i misteri dell'informazione... non so da dove abbiano ricavato questa frase. Ma ho sostenuto che il vero problema è il rapporto tra il governo ed i partiti. Perché se si ricostruisce un rapporto forte tra governo e Paese, i partiti che cosa dovrebbero fare? I partiti vivono nel Paese, sentono il soffio che viene dalla gente. Nel momento in cui intorno all'obiettivo europeo si era creato questo forte rapporto tra governo e Paese, Bertinotti si provò a dire "crisi" e la gente per strada gli disse: "fermati!". La grande questione è proprio questa: una verifica sociale. Cioè la capacità di costruire a partire dalla Finanziaria questo rinnovato patto con il mondo del lavoro, del-

l'impresa ed anche con le grandi forze intellettuali, la scuola, l'università, la ricerca».

Da Confindustria viene una fortissima, accentuata richiesta di flessibilità nei rapporti di lavoro, che tradotto significa libertà di licenziare, piuttosto che libertà di assumere. Lei crede che abbia fondamento quel che gli industriali sostengono, cioè che in questo modo si possano creare maggiori opportunità di lavoro?

«Può darsi che in determinate fasi di alta congiuntura misure del genere possano determinare anche maggiore occupazione. Però penso che Confindustria debba valutare anche come una simile impostazione finisca per lacerare un patto sociale. Per determinare un'insicurezza ed una difficoltà di rapporto con il movimento sindacale che si ripercuoterebbero negativamente an-

Il segretario dei Ds Massimo D'Alema e nella pagina accanto il Forum della redazione

ROMANO PRODI



«Giusto: l'Italia va Ma ora occorre un nuovo patto sociale per il lavoro e ristabilire un rapporto con il paese come per l'Euro»

GIORGIO FOSSA



«Libertà di licenziare? Confindustria romperebbe il confronto. Si tratti anche sui diritti dei lavoratori non garantiti»

FAUSTO BERTINOTTI



«Quando provò a fare la crisi la gente gli gridava: fermati Il malessere in Rifondazione è destinato a rientrare»

che sulle esigenze del sistema delle imprese. La libertà di licenziare è un potere unilaterale, muta i rapporti di forza tra sindacato e imprese. Non sono contrario, invece, ad una riforma degli ammortizzatori sociali che consenta una maggiore flessibilità, cioè di governare con maggiore disponibilità anche i processi di riduzione di mano d'opera concordati. Una mobilità di mano d'opera collegata alla formazione professionale, soprattutto nelle mansioni più qualificate, per le quali è più facile una ricollocazione. Quando si parla di flessibilità ci si riferisce solo a una parte del mercato del lavoro: ai lavoratori con un contratto a tempo indeterminato. Qui c'è un eccesso di rigidità. Però credo che si possa discutere di questo eccesso per ridurre ragionevolmente, solo se contemporaneamente si tiene conto che è cresciuto enormemente un altro mercato del lavoro, dove vige una flessibilità selvaggia e senza diritti. Nella provincia di Milano un terzo della forza lavoro, cioè 350 mila lavoratori, e quasi tutti giovani, la grande maggioranza dei nuovi assunti, vivono una condizione nella quale le parole "contratto", "licenziamento", "salario", "orario", non hanno alcun significato. Io dico, allora: vogliamo aprire un grande confronto sociale in cui mettiamo sul tavolo le rigidità, ma anche le mancanze di tutela? Se Confindustria fosse disposta ad apri-

re una discussione di questo tipo, io credo che il gioco varrebbe la candela per il sindacato». Mario Monti questa estate ha sostenuto che il conflitto in Italia è di tipo generazionale e ha lanciato l'idea di uno sciopero dei giovani. La domanda è: come riusciamo, usando uno slogan, a dare di meno ai padri per dare di più ai figli? E come si costruisce il futuro dei giovani?

«Nella sortita di Monti vedo un aspetto ingiusto, quasi che i giovani dovessero scendere in piazza contro i Sindacati, e quindi sotto questo profilo la trovo discutibile. Invece, dire che esiste un potenziale conflitto fra le generazioni è assolutamente giusto. Noi stessi abbiamo sollevato questo tema di una società chiusa, in particolare verso le nuove generazioni. Abbiamo parlato del lavoro, della disoccupazione, ma anche di una grande massa di giovani che vivono una condizione lavorativa di incertezza, di precarietà e del cui futuro bisogna essere preoccupati. Che cosa ne sarà del regime pensionistico di giovani che hanno rapporti di lavoro saltuari, parasubordinati e che anziché pagare il 28% dei contributi pagano oggi il 10 o il 12%? Che pensioni avranno? Il paese deve porre una grande attenzione al destino di una nuova generazione, che certamente non potrà godere dei diritti e delle conquiste delle generazioni più anziane. E' diffici-

le, con 35 anni di contributi, con un sistema contributivo, che un lavoratore parasubordinato possa andare in pensione a 50 anni e avere una pensione di 2 milioni e mezzo, come hanno oggi certi lavoratori. Da noi il privilegio delle generazioni più adulte è molto forte e per i giovani è difficile sfondare. Non c'è un criterio meritocratico e le capacità individuali spesso non sono sufficienti per affermarsi. Abbiamo cominciato a discutere, a fare qualcosa, ma non abbastanza».

Veniamo alla politica: forse c'è stata un po' di confusione su questa vicenda dell'Udr: sembra che ci fossero chissà quali aperture, e invece, almeno a leggere le notizie sul coordinamento dell'Ulivo, sembra di capire che le cose siano un po' più complesse, volemo una parola di chiarezza: un eventuale approdo dell'Udr senza ambiguità nel centrosinistra, che cosa comporterebbe? Il governo potrà restare in sella anche con un voto negativo di Rifondazione o di una parte di Rifondazione sulla finanziaria, come è già accaduto per la Nato? Oppure stavolta le dimissioni sarebbero ineluttabili?

«Sono due piani che non debbono essere confusi, io ho parlato a Telesì in un modo chiarissimo. Mi hanno chiesto: "Perché sei venuto a Telesì?" Ho risposto: innanzitutto sono qui perché sono stato invitato. In se-

condo luogo, sono qui perché sono interessato all'evoluzione di questa forza, non ho paura del grande centro, perché credo che in Italia non nascerà nessun grande centro, è una cosa del tutto velleitaria, non ha il consenso dei cittadini: la gente vuole il bipolarismo, l'alternanza. Io interpreto l'Udr, invece, come l'espressione del malessere di un mondo moderato che non si ritrova nell'attuale Polo, un mondo che si è messo in movimento e che credo che sarebbe positivo approdasse a rafforzare il centrosinistra. Perché oggi è il centrosinistra l'asse di governo del paese e non c'è dubbio che la direzione in cui occorre rafforzare il centrosinistra è proprio sul fianco moderato. Ma questo è un processo politico, non ha nulla a che vedere con un'operazione di tipo trasformistico: le maggioranze variabili sono, secondo me, un'espressione inaccettabile nella nuova stagione politica. Tanto è vero che dopo la vicenda della Nato fummo proprio noi a mettere l'accento sulla necessità di una seria verifica politica; considero quella vicenda un caso limite e non ripetibile».

Se ne è discusso nell'Ulivo, e pare che vi siano diverse posizioni...  
«Nel coordinamento dell'Ulivo ne abbiamo discusso, e c'è stata un'assoluta e generale convergenza: tutti ci siamo pronunciati positivamente sulla possibilità di un allargamento della

maggioranza. E tutti abbiamo detto che il rapporto con Rifondazione è un punto essenziale. Abbiamo deciso di prendere un'iniziativa comune dell'Ulivo verso Rifondazione, perché l'alleanza con Rifondazione non è un fatto partitico-parlamentare. Si tratta di oltre tre milioni di elettori i quali hanno concorso pro quota ad eleggere me, ad eleggere Marini, ad eleggere Prodi. È una maggioranza elettorale, non è una maggioranza parlamentare e come tale intercambiabile. Nella logica del sistema proporzionale della Prima Repubblica le maggioranze parlamentari potevano mutare; qui c'è un fatto nuovo, anche dal punto di vista istituzionale, tanto è vero che quando si verificò quel passaggio impropriamente detto "ribaltone" il Presidente della Repubblica giustamente spiegò in un suo discorso di Capodanno che non poteva dare a una nuova maggioranza parlamentare l'incarico di formare il governo. Infatti Scalfaro non diede l'incarico a un esponente della maggioranza formata da noi, dai Popolari e dalla Lega. Ma alla persona che gli fu indicata da Berlusconi che rappresentava la minoranza parlamentare, che era però nello stesso tempo la maggioranza elettorale. Poi Berlusconi non votò Dini, ma fu lui a deciderlo. Quello che passa alla storia come ribaltone fu un autoribaltone: si ribaltò come accade a uno che porta la macchina e si ribalta perché non è capace a guidarla. Se parliamo da una riflessione di natura istituzionale, la discussione ci appare, dunque, chiara: cioè se si spezza la maggioranza elettorale, si determina una novità istituzionale che non è fungibile con altre. Una cosa diversa è il processo di allargamento del centrosinistra, al quale credo profondamente. Quel che invece non è accettabile dal punto di vista democratico e politico-istituzionale è l'idea di una variabilità parlamentare delle maggioranze elettorali».

Quindi, se si rompe la maggioranza elettorale che succede?  
«Se si rompe il rapporto con Rifondazione comunista certamente si apre la crisi. Infatti spero che dentro Rifondazione prevalga una diversa impostazione, un'impostazione unitaria, poi può darsi che arrivi il semestre bianco e non si possano fare le elezioni... un governo di emergenza? Non lo so, quello non dipende da me, non sono io l'arbitro, però non c'è il minimo dubbio che il governo è espressione di una maggioranza elettorale...»

... Che senza elezioni non si cambia?

«Io non la posso cambiare, perché non posso cambiare le idee di quelle 16.700.000 persone che hanno votato per i candidati dell'Ulivo; per cambiare bisogna che la rifaccia votare...»  
Ma, non potendosi votare per il sopraggiungere del semestre bianco, si potrebbe aprire una fase simile, anche se riveduta e corretta, a quella che portò Scalfaro a dare l'incarico a Dini?

«Adesso non mi fischerei il capo prima di avere sbattuto la testa, perché sinceramente conti- no a non vedere proprio le condizioni perché si apra una crisi di governo e, siccome penso che debba prevalere la ragione, seguo con rispetto la discussione interna di Rifondazione. Ma a noi interessa discutere con Rifondazione, non con un segmento, con un pezzo. Quindi sono convinto che se sapremo dare questo segno di rinnovato impegno per le riforme, per il lavoro, per l'occupazione, se ci sarà questo patto con i sindacati, la maggioranza che si è formata alle elezioni potrà affrontare unita il passaggio della legge finanziaria. Poi, se verranno altri consensi, tanto meglio... Non vedo crolli, crisi, all'orizzonte: vedo grandissimi problemi, il lavoro, le riforme, il Mezzogiorno. Sinceramente non vedo questi grandi sfracelli. Tanto è vero che la posizione di Bertinotti non solo non ha prodotto una crisi di governo, ma ha causato parecchi problemi a Rifondazione. Il che è la dimostrazione più clamorosa che nella realtà sociale del paese la crisi non c'è. La posizione di Bertinotti è rispettabile, ma è di tipo politico-ideologica: Bertinotti non si muove sull'onda di una protesta sociale. Perciò credo che sia preferibile affrontare il merito dei problemi, senza farci troppo prendere dal teatrino politico».